ZINO ZINI

DUE ANIME

TORINO
1937

IN MEMORIAM

S'aggiunge questo dialogo « Due anime » *alla raccolta degli ultimi scritti compiuti del professor Zino Zini, nota col titolo* « I fratelli nemici ».

Il dialogo era caro al suo Autore ed è in omaggio a questa predilezione che la Famiglia l'ha scelto, fra le pagine che di Lui rimangono degne, almeno in parte, d'esser conosciute, per testimoniare in qualche modo, a breve distanza dalla morte, l'affettuosa, reverente memoria nella quale tutti, parenti, amici e discepoli sono congiunti.

L'Autore avrebbe certo riveduto con la sua abituale attentissima cura queste brevi pagine, ma la mancata revisione non toglie loro quel pregio d'umana commozione ch'è pur nella semplice fantasia; chi gli è vissuto vicino ricorda quanto lo toccasse nel profondo quell'immaginato incontro di due spiriti, entrambi offesi, entrambi vittime ancora gravate del loro cruccio terrestre, anelanti alla comprensione, al perdono, alla pace. A Lui, anima delicatissima, pareva quasi avere

osato troppo tentando di penetrare come un segreto intimo di due coscienze e di rivelare la piaga dolente di un povero cuore femminile sotto le spoglie di una regina: ma gli piaceva nel tempo stesso d'aver fantasticato quell' epilogo di cristiana nobiltà nel regno dell'oltremorte.

Il dialogo, prima escluso, entrando ora a far parte idealmente di « Fratelli nemici », *completa, col suo accento ansioso di pace e di mitezza, quell'ultima e appassionata testimonianza dell'alta sensibile mente, della pura coscienza, del profondo vigor morale del caro compianto professor Zini e della tenerezza gentile del suo amore alla poesia.*

Quanti hanno conosciuto (innumerevoli, nei tanti anni della sua vita quasi interamente dedicata alla scuola) la sua figura fisica e spirituale, hanno ricordo di una larghissima indulgenza, di un pudore chiuso e sensitivo, di uno schivo appartarsi e quasi di troppa remissività: ma chi apra quel libro suo più recente — purtroppo, un congedo — in quelle drammatizzate confessioni, pure fra il diffuso tono di amarezza, di rassegnazione, di pessimismo, che una gradevole e fantasiosa sciolta ironia di timbro leopardiano e certi sereni incanti di poesia naturistica e certi respiri di lirica umana riescono a dissimulare e temperare, ascolterà con reverenza e con sentimento parole colme e vibranti di ardore e fierezza spirituale, di coraggio e dignità virile.

Quegli che poteva parere, negli atti della sua vita, un pessimista timido, sapeva, parlando a se stesso, rivelarsi un pessimista energico, austero, generoso, innamorato della vita e conscio entusiasticamente della sua alta e feconda moralità.

Fra Luciano e Demetrio, i due fratelli nemici, i due ideali in lotta, non v'è scelta per Lui: « la vita, Beata Beatrix, *non apparterrà a nessuno dei due, che vogliono farne il loro strumento; essa sarà di colui che la serve nel lavoro, del semplice modesto suo operaio », di colui che « attende al lavoro senza ansie temerarie e senza timidi sgomenti ».*

Tra la Scienza e la Fede, che pure, in diversa misura, lo hanno

alimentato, lo Scrittore non sceglie, ma preferisce additare, come forza ideale rinnovatrice, « lo spirito della vita ». In esso si trasferisce tutto il mistero del mondo; ma non ha bisogno di spiegazione: « è una cosa troppo grande e troppo vera perchè occorra puntellarla a qualche altra cosa, basta a se stessa e non chiede altro che di esser rispettata e amata ». Così ammonisce il poeta naufrago del Lusitania: *« Rispettiamo e celebriamo la vita ». E, di conseguenza, « restituiamo all'uomo la coscienza del suo valore e del suo grado nel mondo ». E in altri luoghi si legge: « Quando anche tutto l'universo fosse il regno della forza e ogni suo frammento massimo come il sole, minimo come un grano di polvere, fosse imprigionato nelle maglie di un'inesorata necessità, bisogna che lo spirito dell'uomo rivendichi per sè l'iniziativa del proprio atto, senza di che esso si condanna implicitamente ai lavori forzati della necessità e del dolore ».*

« Il postulato morale è la ferma fiducia nella possibilità del bene. Dobbiamo credere e dobbiamo agire come se la cosa migliore, che la mente dell'uomo ha la capacità di pensare, fosse sempre possibile ».

Ciò che si svolgerà sotto l'impulso di tale imperativo categorico sarà un lavoro sempre in corso, non destinato a compiersi, ma che lascerà davanti a sè « un ultra, *verso cui mirare, tendere, sforzarsi ». Così le contraddizioni che l'Autore ha drammatizzato, rappresentando certo, in quelle sue pagine moralistiche forse fin troppo folte, gli scatti e le soste della sua inquieta meditazione, sboccano a una vitale, coraggiosa e fiduciosa certezza.*

E l'eroe dello Zini è pur sempre quel cristiano soldato di Lambessa, ch'Egli ha celebrato nel « Congresso dei morti »: un semplice e fermo eroe, senza pose, senza gloria, oscuro, come quegli uomini austeri che conobbe e additò a sè nella segretezza appassionata e sincera del suo diario.

E ora, che cos'altro vorremmo che gli amici ricordassero di Lui e continuassero a stimare?

L'infinita bontà, la profonda rettitudine, la sua modestia (e pur

soffriva di orgoglio — lo confessava — e di ambizioni nutrite a lungo, deluse, a suo giudizio, e forse non spente mai), la semplicità della sua vita, la cara ingenuità in tante occasioni, ma la schietta e ardita fermezza negli atti che contano.

Candido sene! Così mi piace salutarlo con la mente, ogni volta — e son tante volte — ch'Egli mi appare, da quel suo lontano posto di pace, dinanzi ed io a Lui mi accompagno, come un tempo.

Ricordo quella sua delicata testa ch'io ho sempre visto bianca, quel suo viso affilato, arguto, le mani signorili. Amava camminare a lungo e andava solo, un po' curvo, ora assorto, parlando fra sè, ora rianimandosi se incontrava un compagno.

Eccolo, nelle vacanze, lungo il mare ligure a Lui caro, o per la strada tra Sordevolo e Pollone, che ultima ripercorse; e, fra il settembre e il giugno, dalle Biblioteche all'Università, al Liceo D'Azeglio e a casa, o lento lungo i suoi diletti viali torinesi.

L'ultima sua nota, nel diario in più volumi che da anni riempiva di appunti d'ogni sorta, è un saluto, l'estremo e pieno di tenerezza accorata, alla stagione che contemplava nelle sue ormai rare passeggiate al sole: « 12 marzo 1937 — imminente nuova primavera. L'alberino della villa di Corso Re Umberto, che è il primo a fiorire, ha già spruzzato delle sue piccole foglie gialle i rami nudi..... Quante volte l'abbiamo, Marisa ed io, guardato passando di qui negli anni scorsi ».

Quando lo accompagnavo, lo interrogavo di continuo ed Egli, maestro e amico paterno, amava sorprendermi con la ricchezza della sua cultura e la vivezza dei suoi molti ricordi. Leggeva (si faceva aiutare) moltissimo: lunghi volumi di diari, di corrispondenze, autori per intero, moltissima poesia. E amava la musica.

Della estensione e della serietà scrupolosa del suo lavoro sono prova i suoi scritti. « Poesia e verità », *per citarne uno, è un saggio del suo gusto, della sua preparazione, del suo equilibrio intellettuale e, pur essendo una raccolta di articoli, si riapre con utilità e piacere ancor oggi: le sue recensioni sono informazioni nutrite, le sue tradu-*

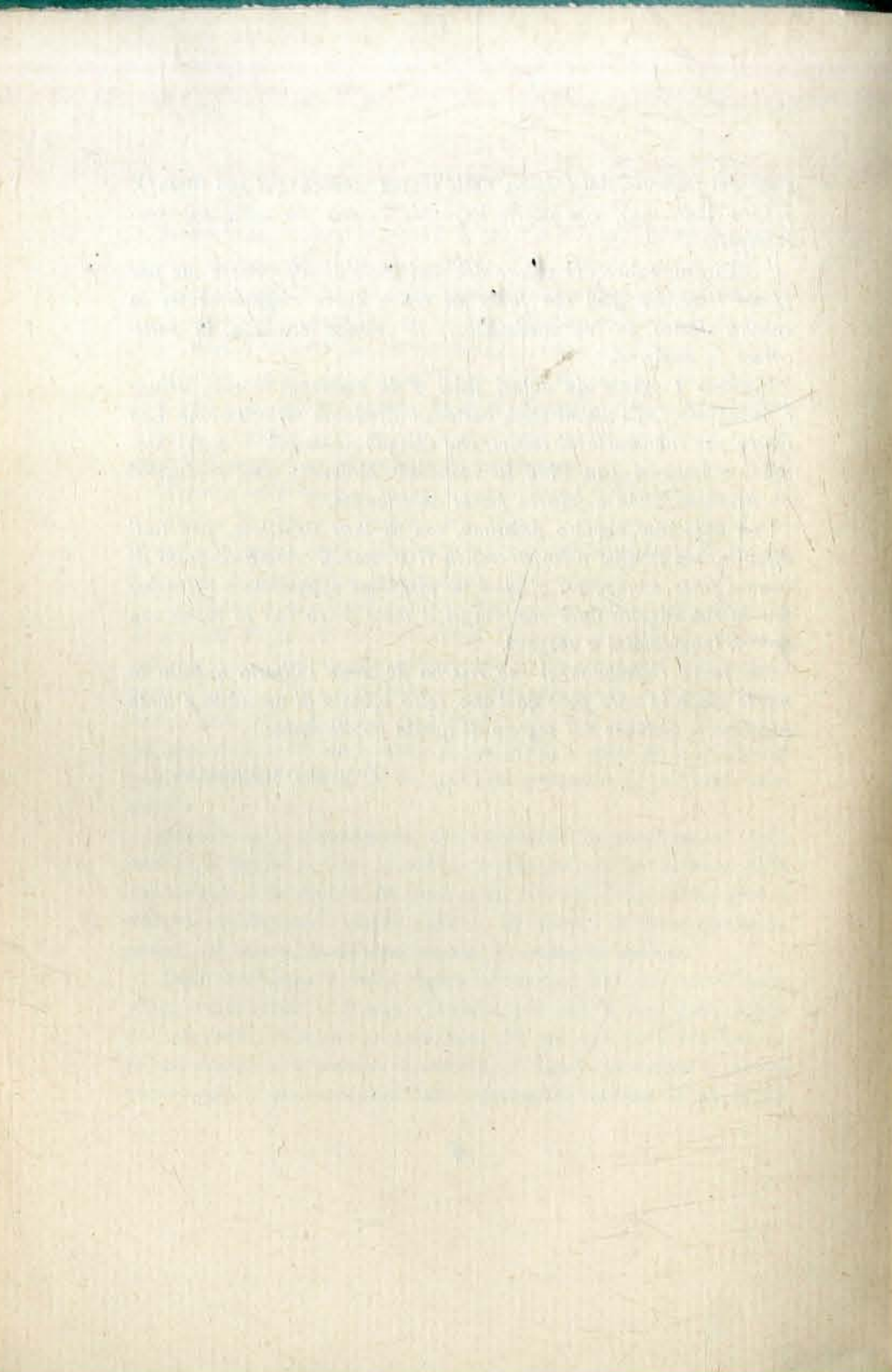
zioni dal francese, dal tedesco, dalle lingue nordiche (il suo Ibsen!), perfino dal russo, che aveva imparato in età già avanzata, sono esemplari.

Altri dovrà dire del valore dei suoi studi di filosofia; a me par giusto ricordare quel che forse gli era a cuore maggiormente: la cultura storica, in Lui vastissima, e la cultura letteraria, in particolare la moderna.

Stanco e afflitto da dolori fisici e da amarezze morali, deluso e rassegnato negli ultimi anni, bastava l'affettuosa sollecitazione d'un amico per rianimarlo ai lavori, che disegnò numerosi — saggi filosofici e letterari (un libro su Stendhal), drammi, miti, traduzioni — in parte iniziò e solo la morte ha troncato.

In ogni atto signore finissimo, era di tutti rispettoso, con tutti affabile, ma tradiva un'aristocratica riservatezza. Aveva disgusto di quanto fosse scomposto: e quasi un disordine spiacevole e offensivo per la sua dignità dovè sembrargli il male fisico che lo turbò con dolori, inquietudini e sospetti.

E parve rispettato nel suo riserbo di uomo solitario quando la morte placò in vera pace quel suo volto affinato di umanista e tanta saggezza si richiuse nel segreto di quella nobile mente.

FRANCO ANTONICELLI.

DUE ANIME

IL RISVEGLIO.

Un velo fittissimo e nero, come una notte senza nessuna stella, era disceso sopra di lei: e quello fu la morte; ossia il distacco assoluto, la separazione e il congedo irrevocabile da tutto quello ch'ella aveva detto suo, dai diamanti della sua corona di regina all'ultima rosa che una mano devota le aveva recato in dono al suo capezzale di inferma... Nulla omai le restava in proprio, nemmeno quella misera carne, che l'aveva vestita, nemmeno le tremule ossa senili, che avevano sostenuto i suoi estremi vacillanti passi di donna.

Seguì poscia una luce intensa, come se tutti i soli del firmamento fossero stati accolti e fusi in un medesimo punto: quello verso cui si aprivano i suoi nuovi occhi spirituali. Ma lo sfolgorio era troppo grande ed essi, quasi ne fossero rimasti offesi, si richiusero tosto, e il suo spirito anelò verso un pacato lume lunare, che filtrato dall'etere più puro parve adunarsi sopra di lei nella zona intermedia del cielo.

E questa seconda luce mite, dolcissima, divina come una musica degli occhi, l'accompagnò da questo momento nell'ascesa.

L'eterno femminino regale si trovò ai piedi di una scala, il cui sommo si perdeva nell'azzurro. Quale mondo di cose era attorno a lei? E che cosa era ella stessa? Certamente non più che un soffio, che lieve come una penna trasvolava verso l'Empireo. Ma allora perchè dal gradino che aveva già toccato la punse una curiosità repentina di volgersi in giù a guardare quanto aveva abbandonato? Un fugace desiderio del suo passato mortale la vinse, e, reclinato il capo, fissò un istante in basso e vide là verso la terra più remota, che le appariva non maggiore della più modesta aiuola del suo giardino, un formicolio strano intorno a una fredda spoglia, che doveva essere stata lei, ma non era più lei, anzi non era omai nulla, nè suo nè di altri. Indovinò, anche se non udì nè vide, vane parole, inutili gesti di esaltazione e di omaggio, rivolti verso di ciò che non era più nulla. Il suo occhio se ne distolse tosto e ritornò ad affisarsi nell'alto.

Ella avvertiva chiaramente sè nella pienezza del proprio essere, nel possesso di quanto le era appartenuto di meglio. Si ritrovava ora quale aveva augurato sentirsi, quando appunto più avrebbe voluto esser così. C'è per ogni umana creatura la possibilità di coscienza del valore massimo che le è dato conseguire e che vorrebbe conservare intatto: il momento unico della sua perfezione.

Mettete insieme tutti i doni della vita, corpo e spirito, bellezza, forza, intelligenza e amore; la mano soave di una fata ha composto questo mazzo impareggiabile, raccogliendo ogni più prezioso e raro fiore nei giardini terrestri e riunendoli a gruppo. Ciò non capita che una volta sola e non dura che un attimo e forse non capita nemmeno realmente mai, ma solo si finge nell'augurio di un sogno. Però l'essere ha in quel punto la coscienza della propria felicità.

Tale era l'anima dell'Eletta. Le grazie giovanili, simili a profumi di un mattino d'aprile, le gioie dell'amore, il prestigio della grandezza, nulla che ella non trovasse ora riunito insieme di quanto era già stato in lei separatamente.

Con maggiore impeto di desiderio la sua anima tendeva all'alto, alla meta.

La scala ch'ella ascendeva era di luce e si smarriva nel più alto dei cieli in una infinita foresta di stelle.

Perchè dunque non saliva oltre? Perchè una ignota forza sembrava trattenerla, respingendola da sè? Perchè un ostacolo invisibile, ma insormontabile, si frapponeva al suo cammino?

Un potere ostile le contendeva il possesso dei gradini supremi, qualcosa di misterioso l'aveva arrestata nonostante il suo desiderio ardente di salire e, opponendo a ogni suo sforzo una resistenza maggiore, la allontanava, la obbligava a retrocedere. L'anima era assetata di Dio, ma la coppa di carità, che sola avrebbe potuto spegnere l'ardore delle sue labbra, era al suo sguardo ancora infinitamente remota, in alto, inaccessibile. Come una foglia al sommo di un albero sullo stecco omai brullo, trema alla carezza del rovaio e freme nel desiderio del distacco ultimo, che cesserà il suo lungo tormento e la porterà via, libera nel soffio dell'aria, al suo eterno riposo, rabbrividiva lo spirito regale, tuttavia impedito nel suo volo, legato alla sua colpa d'orgoglio e anelante a deporne il carico ai piedi di Dio, aspettava il prodigio della propria liberazione.

Ma perchè appunto in quel momento che più viva era in lei l'ansia dell'ascendere, volse gli occhi in basso, guardandosi indietro sbigottita, come fa colui che avverte uno sguardo inquieto di minaccia o di supplicazione, che si sia posato sulle sue spalle? Ogni ardore si spense, e la sua anima tremò come un assiderato lungo la strada d'inverno. Immota, ella guardò attorno nel presentimento oscuro di un nemico, che le stesse accanto non veduto, forse non visibile, ma presente.

L'INCONTRO.

Non alle spalle, ma davanti era l'ostacolo, che le contendeva il salire. Quella che, non prima veduta, ora le appariva ferma e assisa

a mezzo della scala, era una negra forma umana, che sembrava mettere un muro d'ombra tra lei e Dio. E quell'ombra era cosa viva, e sebbene non fosse possibile assegnarle un volto, velata com'era la sua faccia d'orrore, pure la donna regale, che non l'aveva veduta mai, la riconobbe subito per istinto. Indovinò che quello era stato il nemico, l'esecutore della inespiabile offesa, che aveva straziata la sua femminilità. Dalle radici di tutto il suo essere essa sentì risorgere l'onta dell'oltraggio patito. Come e quando la cosa nefanda era accaduta? Il ricordo balzò nitido alla coscienza e il sangue le gelò nelle vene.

Rivide a un tratto sè? No, piuttosto rivide un'altra in tutto simile a quella ch'ella era stata un tempo. Nitida come in uno specchio, la scena fatale si spiegava al suo sguardo.

Alta la notte d'estate nella gran reggia solitaria, e l'aria pesante di afa come nell'imminenza della tempesta. La donna regale vi attendeva ansiosa il ritorno, e nell'impazienza già la mente fingeva i perigli paurosi, e rievocava le sorde minacce scagliate dall'ira plebea contro i troni detestati. Ed ecco da lunge uno strepito improvviso la fa sobbalzare alla finestra. Le viene all'orecchio il confuso tumulto di moltitudini agitate e convulse. Poi di colpo rintrona per la via il furioso rombo di una carrozza lanciata al galoppo, e il cocchio sobbalzando entra fragorosamente nel gran cortile pieno d'ombra sotto la fosca volta del cielo.

— Dov'è il Re? — esclama esterrefatta e smarrita la donna precipitandosi dalle scalee luminose, e rinnova la domanda a quanti le si parano incontro, solleciti di impedirle che sappia, che scorga.

— Il Re? — Tutta ha omai indovinato la catastrofe orrenda l'infelicissima.

E già sui cuscini sanguinosi il moribondo agonizza dinanzi a lei, che lo fissa con occhi sbarrati di folle terrore. Si affaccendano staffieri, servi, ufficiali, accorrono medici...... Ma al di sopra di tutte le voci sovrasta l'urlo disperato della nobile creatura ferita nel suo decoro regale, straziata nella sua fragile femminilità. Essa domani recando il fiero annuncio al Vicario di Dio, apporrà al suo bel nome l'umile

frase dolente: *povera donna!*

Come fu possibile l'incontro di due anime là dove difetta ogni relazione di luogo, e non scocca mai nessun'ora, che valga a fissare un evento? Eppure il loro non fu per questo un incontro meno reale, forse perchè in realtà era già avvenuto in antecedenza, proprio in qualche punto dello spazio e in qualche momento del tempo, nei limiti cioè entro cui prende nascita quanto sorge al valore di individualità nella natura e nella storia.

Il loro fato si era allora conchiuso nel tragico scontro di due opposti orgogli, tanto estranei l'uno all'altro, che, non avendo nulla di comune tra loro, solo l'assurdo capriccio del caso aveva potuto riunirli. Orgoglio di regina e orgoglio di plebeo, fiorito l'uno sul soglio, germinato l'altro nel fango; prodotto quello delle più squisite essenze che la vita distilla, composto dei suoi massimi pregi: potenza, ingegno, beltà, gloria, virtù; impasto questo di tutte le peggiori qualità, accumulazione di tutte le scorie fisiche e morali, precipitato velenoso di ogni più oscuro vizio: rancore, invidia, sete di vendetta, che fermentati dalla miseria, dalla fatica e dall'esilio attingono i vertici dell'odio e della distruzione.

I due orgogli s'erano scontrati un giorno segnato dal destino, e dal loro urto era sprizzata una pioggia di sangue e di lacrime. Il sangue spense l'orgoglio della donna, le lacrime soffocarono quello dell'uomo: la donna aveva creato un mondo di grazia, di gentilezza e di amore; l'uomo aveva distrutto seminando intorno a sè la rovina, l'incendio, la strage; e quello ch'era stato creato e quello ch'era stato distrutto era poi una sola identica cosa: la propria umanità.

Ed ora che l'attimo caduco del tempo era fatto eternità, ora che erano insieme scomparse e dimenticate la maestà dell'una e l'abbiezione dell'altro, e i due nudi nomi, spogli d'ogni estrinseca ragione di rispetto o di spregio, posti sulla stessa bilancia si equivalevano, una Volontà suprema metteva a fronte a fronte i loro avversi destini.

Partiti dagli opposti poli del nostro mondo, l'una, la donna regale, dall'apice delle umane grandezze, l'altro, il regicida, dall'imo fango

plebeo, che cosa avranno potuto dirsi i due spiriti riuniti ora in quegli iperspazi che sono fuori d'ogni determinazione euclidea? Chi può presumere di cogliere in atto la metamorfosi di quello che avrebbe dovuto essere il dialogo mostruoso tra l'orrore e l'odio, nello scambio ineffabile della parola che confessa il rimôrso della colpa commessa e di quella che accorda il perdono dell'offesa patita? Certo il fuoco e l'acqua, la luce e la tenebra, la vita e la morte, ciò che sorge e ciò che tramonta, il principio e la fine non sono tanto remoti l'uno dall'altro quanto i termini di questa coppia antitetica. La loro conciliazione è sotto un certo aspetto una cosa inconcepibile, assurda, che la ragione rifiuta. Ma precisamente perchè quest'accordo sarebbe un'impossibilità logica, è anche una necessità morale. Quello che non è mai accaduto, nè poteva accadere in nessun punto dello spazio, in nessun momento del tempo, la giustizia e la carità divina esigevano si attuasse là dove cessa ogni *ubi* ed ogni *quando*.

Da un lato sta tutto lo sdegno che si giudica legittimo, tutto l'orrore che si reputa sacro, la coscienza esasperata dell'ingiuria sofferta, che insorge disperatamente e protesta contro il delitto inespiabile e porta al tribunale di Dio la sua domanda di giustizia, che è invece di vendetta. Questa voce riempie col clamore della sua grande querela il mondo, e quando la regalità violata sia anche femminilità oltraggiata, quando la vittima non sia solo la creatura sovrana, ma anche la donna, la doppia corona infranta, il doppio orgoglio ferito renderanno doppia anche l'offesa e doppio il rancore contro il nemico.

Che cosa c'è dalla parte opposta? L'odio che sale su dall'abisso della abbiezione e della miseria. Esso grida la rivolta contro ogni privilegio della potenza, ricchezza, bellezza, impero. È la servitù secolare che insorge contro il comando e la signoria pur essi secolari. E anche quella aspira a una vendetta, essa pure porta una querela davanti al Giudice Eterno, e in nome suo e degli altri suoi pari reclama la sua giustizia. Anzi più che domanda di giustizia da fare, è apologia e giustificazione di giustizia già fatta, quella compiuta colle proprie mani. Braccio armato alla vendetta che si leva dalla tenebrosa profon-

dità dei secoli defunti e addita tragicamente l'eccidio distruttore e sacrilego, che l'individuo o la folla, in un'ora di torbido delirio e smania omicida, hanno compiuto, gesto solitario o opera collettiva di massacro, di strage, di rovina che imporpora i biechi crepuscoli della storia. Anonimo spettro sanguinoso, simbolo di tutti i terrori e di tutti i dolori, sofferti o da soffrire, macabra visione di tutte le violenze, che hanno straziato, battuto la carne miserabile dell'uomo; tormentato, avvilito, contristato la sua anima nel passato, e la tormenteranno, la avviliranno, la contristeranno nel futuro. Chi potrà mai impedire al pugno iroso di colpire? Chi avrà la forza di trattenerlo?

E ora supponete i due avversari di tutti i secoli, il padrone e lo schiavo, fatti individui e spiriti singoli, la regina fiera del suo muto corruccio, e il regicida truce del suo cupo misfatto, giunti davanti allo stesso Dio di giustizia e di misericordia, che sono in fondo due parole per la stessa cosa, e nulla più che la coscienza stessa dell'uomo sublimata e posta sull'alto seggio dell'eternità e quindi portati, per così dire, davanti a lor stessi o a la loro immagine. Negare Dio non possono, anche se lo volessero, perchè sarebbe negar se stessi, uccidere il proprio essere in ciò che ha di più profondo.

Essi tacquero; e i loro silenzi stettero faccia a faccia egualmente terribili. E nessuna eloquenza avrebbe potuto pareggiare l'effetto di quel muto dialogo per cui due anime in cospetto dell'Eterno, senza che pur echeggi il suono d'una sillaba, mettevano a nudo il lor segreto di odio e di rimorso, di orrore e di pietà.

La donna aveva detto, senza far parola, il lungo corruccio che le aveva gravato il cuore per oltre venticinque anni ed ora leggeva sopra un volto, che non le era visibile, e udiva attraverso parole che non erano pronunciate, la risposta che non era già più discolpa, ma nemmeno ancor confessione.

Il regicida narrava l'incubo ch'era stata la sua vita: tre momenti la componevano, il delitto, il castigo, il suicidio.

IL RACCONTO.

Un giorno era partito di lontano, d'assai lontano, e aveva varcato il mare. Solo, col suo cupo sinistro proposito segreto, con la sua celatamente custodita arma omicida: l'uno murato dietro la fronte ostinata, l'altra sprofondata nella sua tasca. Non aveva detto a nessuno una parola sola, non aveva dialogato che con se stesso. Fissando l'onda dell'oceano che si lasciava alle spalle, porgeva l'orecchio interiore al demone che sussurrava implacabile: Vendicherai il tuo fratello offeso. Sarai giustiziere dell'umanità e degli oppressi. C'è qualcuno che ti abbia dato questo incarico? Che ti abbia chiamato a questo ufficio? Nessuno! Non ne avevi bisogno! Sei assolutamente libero, non riconosci, nè in cielo nè in terra, nessuna legge che ti leghi, nessuna autorità che ti comandi. Nessun Dio, nessun uomo ha diritto sulla tua volontà. Vuoi tu stesso, comandi a te stesso e questo ti basta.

Da solo compirai il gesto, tu unico individuo in mezzo a una folla. Darai la prova del potere che ti spetta. Il resto non ti riguarda. Faccia il mondo degli uomini il conto che vuole del tuo atto liberatore. Forse nessuno ti comprenderà nemmeno; delinquente feroce, pazzo insensato, non è così che sarai detto? Ma intanto per l'opera di un solo, l'esempio sarà dato a mille, a centomila, a un milione di altri esseri umani pari a te. Da te imparino, facciano come te e saranno liberi, saranno trasformati da servi in altrettanti sovrani e padroni del mondo.

Come la vela si riempie di vento, un impeto d'orgoglio gonfiava il suo animo. Nel suo pensiero la minuscola persona del pigmeo sconosciuto si levava alla statura di un Titano.

E viaggiò con questo viatico mortale, e una volta sceso dalla nave si disperse nell'anonima moltitudine delle metropoli immense, mentendo il proprio nome e molto più quel pensiero ch'era il suo filo conduttore.

E venne là dove il destino gli aveva dato appuntamento col suo

delitto. E coll'implacabile esattezza del fato compì ciò che si era imposto. E il fato lo travolse non altrimenti che la sua vittima. E dopo essere stato per un giorno sulla bocca di tutti, ritornò ad essere quello zero che era stato prima, e si ritrovò solo con se stesso, sequestrato nel silenzio della sua anima non meno buio, non meno assoluto del carcere che chiudeva il suo corpo.

Si era risvegliato come uno fa dopo un incubo, e in quel sepolcro di un vivo che sarebbe stata omai la sua cella, osò tuttavia restare faccia a faccia collo spettro della propria coscienza. Ma la catastrofe non lo aveva ancora fiaccato; tuttora ribelle, tuttora segretamente superbo di quello che aveva fatto, un sorriso amaro di scherno sfiorò il suo labbro. La fronte corrugata, tutto il volto atteggiato a uno sprezzo supremo, sembrò domandarsi: Come era possibile che dal suo gesto non fosse venuto nulla? Scorrono i giorni nella solitudine, nel silenzio, e nulla accade intorno a lui. Nessuno dunque sembra essersi accorto della sua opera. L'atto atroce è stato compiuto a vuoto? La sua anima tesa fino allora in uno sforzo di spasimo, ecco ora si frange. L'ha colto il dubbio di sè, che lo prostra, lo accascia, lo annienta ai propri occhi.

Ogni illusione è caduta, e può omai misurare la vanità di un gesto tanto mostruoso quanto sterile. Aveva creduto di conseguire tutto, e si accorge di non aver fatto nulla. Un mondo sarebbe dovuto crollare per sua mano, un mondo di pregiudizio, d'errore, di iniquità, di miseria. E l'edificio non era stato scosso di un pollice, ma restava anzi saldo, assolutamente come prima. Nemmeno il più piccolo indizio di fenditure, di crepe, di imminente ruina. Il suo era il disinganno amaro di un Sansone, che crede d'essersi sepolto sotto le mura del Tempio, e si ridesta incatenato al suo inutile obbrobrio.

Una notte gelida di gennaio, mentre di fuori è una vuota desolazione, egli giace stanco, intirizzito, raggomitolato sul nudo tavolaccio. Dimenticare, dormire, sognare forse anche, rifugiarsi una breve ora in quell'oasi di pace che è il sonno; meglio ancora per sempre in quell'altra più sicura, che è la morte. E il sonno invo-

cato, se pur scosso a tratti da brividi, viene, e anche il sogno scende a visitarlo, sedendo, ospite muto, al suo povero capezzale di prigioniero.

E nel sogno vede sè che va, va per una landa, lungo un cammino ignoto, curvo sotto il peso della maledizione e del rimorso. Va e ciascun che lo incontri lo evita, lo sfugge, come si fa di uno che desti orrore.

Vorrebbe accostar questo e poi quel passante, ma non può; vorrebbe guardarli, fissare in essi gli occhi della supplicazione, ma non gli riesce di sollevare il capo; vorrebbe chiamarli, perchè si fermino un istante, ma la voce gli rimane strozzata nella gola.

E la strada è sempre più aspra e solitaria e selvaggia.

Ma quando è arrivato al colmo della disperazione e sta per abbattersi, ecco improvviso l'incontro di un'ignota anima velata di dolore, che si avvicina, si arresta, lo guarda... Pare che l'abbia a lungo atteso là, e voglia parlargli. Un miracolo si compie per lui? Una creatura umana, no, proprio quella creatura umana e non un'altra, che nel suo segreto l'anima invocava, ha avuto pietà di lui, gli è venuta incontro, gli ha teso la mano, gli ha concesso il perdono chiesto senza parole.

Sul reietto caduto a terra, la fronte poggiata al duro sasso, la creatura pietosa, come il Santo della leggenda che si china a baciare il lebbroso, si è protesa nell'atto di carità.

Chi fosse l'ignota, egli non sa, ma un istinto infallibile gli dice che il suo riscatto dipende dal gesto di lei.

Se dunque una volta destato non troverà più presso di sè quell'immagine di pietà che aveva vista nel sogno, se quel gesto di carità suprema non si ripeterà per lui, ogni speranza di salvezza è perduta, perduta per sempre.

Questo pensiero, che gli trafigge il cervello come una spina, lo ha fatto sussultare di ansia. Quando si sveglia il suo cuore è mutato. È come un disgelo dell'anima impietrata. Contrito, umiliato, cade ginocchioni sul nudo e gelato pavimento. Dov'è Dio? A chi rivolgere la

muta preghiera, che si leva dal più profondo del suo essere, si slancia con un impeto irresistibile verso l'infinito?

Ma come potrà raggiungere il termine del suo desiderio, se è inchiodato a quel punto dello spazio? L'infrangibile barriera della prigione gli toglie la possibilità di intraprendere l'itinerario spirituale, che ha per meta la salvazione.

Il corpo è nel carcere, e l'anima è nel corpo, cioè doppiamente incarcerata. Dal carcere il corpo non può uscire, bensì può l'anima uscire dal corpo ed evadere così verso la libertà... e andare pel mondo alla ricerca di colei, che la deve redimere.

Mosso da questa fede il recluso concepì e attuò il gesto violento della liberazione.

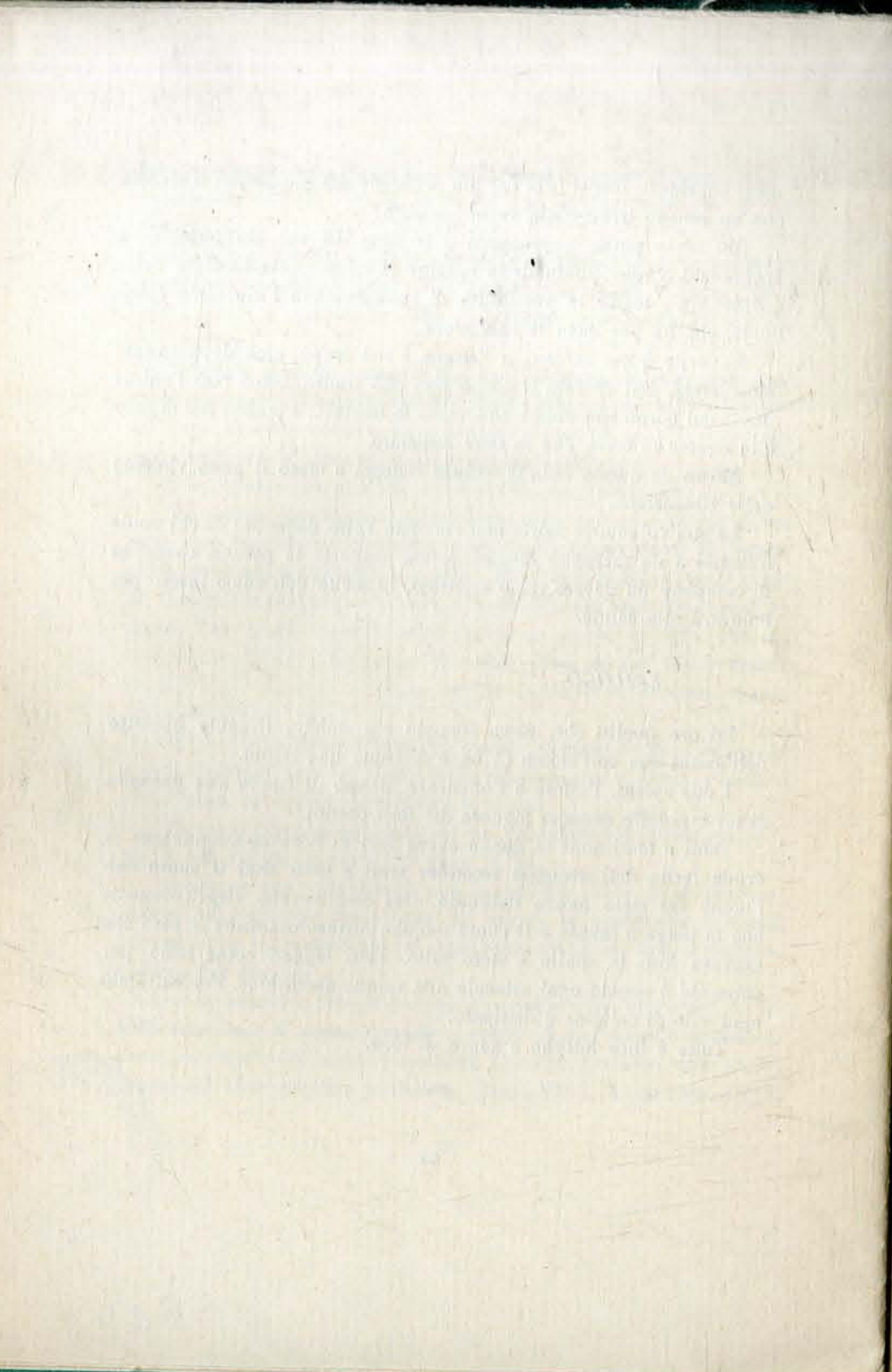
La sua volontaria morte non era stato l'atto disperato di chi vuole sottrarsi a un tormento disumano, ma piuttosto la precisa coscienza di compiere un dovere verso se stesso, la scelta dell'unico mezzo per muovere alla salute.

EPILOGO.

Ed ora quello che aveva sognato è accaduto. Il muto incontro dell'anima sua coll'anima di lei è divenuta una realtà.

I due spiriti, l'offeso e l'offensore, stanno di fronte alla presenza di un invisibile comune Signore dei loro destini.

Tanti e tanti anni la donna aveva portato tuttavia sanguinante la cruda ferita dell'oltraggio recatole; tanti e tanti anni il cuore dell'uomo era stato morso dall'odio. Ora essi trovano rispettivamente che la piaga è sanata e il cuore mondo. Miracolosamente il peso che gravava loro le spalle è stato tolto. Fatti leggeri come soffio, per entrambi è cessato ogni ostacolo alla celeste ascensione. Per entrambi ogni velo di caligine è dissipato.

Tutto è luce intorno e sopra di loro.

Finito di stampare
il 20 novembre 1937 - XVI
nella Tipografia di
Giovanni Capella in Ciriè